ladifesa del popolo

#02 - TERRITORIO - 21 NOVEMBRE 2021

Terra grigia

Incessanti colate di cemento ostruiscono le vene del Veneto

mappe

Il cemento? È già troppo

Il consumo di suolo in Veneto procede con ritmo tre volte superiore alla media europea. Bisogna fermarsi e dare impulso alle leggi

Luca Bortoli

Cosa sarebbe Prato della Valle se una colata di cemento ne coprisse la metà? Sull'Isola Memmia niente più erba, alberi, statue e obelischi, ma case e condomini, piccoli e grandi capannoni, supermercati e strade, marciapiedi, parcheggi. L'effetto ributtante di questa visione è esattamente lo stesso che dovrebbe procurarci il dato che il 50 per cento del territorio cittadino di Padova è davvero impermeabilizzato dall'espansione delle attività umane. Lo certifica il rapporto Ispra 2021 ponendo la nostra città sul gradino più alto di un podio completato – in Veneto – da Spinea e Noventa Padovana, pari merito con il 43 per cento.

Lo stesso rapporto certifica che durante il 2020, nonostante i diversi *lockdown* abbiamo consumato due metri quadrati di terreno al secondo e negli ultimi otto anni questa tendenza ci sta costando più di tre miliardi di euro all'anno: ogni decennio, per mitigare l'effetto della cementificazione, ci serve l'equivalente una corposa manovra finanziaria da 30 miliardi di euro.

Dopo anni in testa alla classifica, il Veneto (682 ettari consumati l'anno scorso) cede la *pole position* alla Lombardia (765 ettari) e le città che più si sono date da fare sono state Vicenza (37 ettari), Roncade (29) e Sona (28). La nostra regione ha una superficie consumata per quasi il 12 per cento del suo territorio, esclusi fiumi, laghi e barene. Un dato che a occhi profani potrebbe sembrare basso, se non intervenisse il confronto con la realtà complessiva dell'Italia (7 per cento) e dell'Unione europea (4 per cento).

È il momento di fermarsi

A parole, siamo tutti d'accordo: politica, imprenditoria, opinione pubblica. Il cemento rende fragile un territorio, quello Veneto, che presenta già caratteristiche morfologiche molto particolari: su 700 idrovore attive in Italia, 400 sono installate in Veneto. Questo significa che ampie porzioni di territorio non sono in grado di smaltire l'acqua in eccesso in caso di eventi straordinari. Eventi che oramai sono la norma. Ma quelli che un tempo erano campi (o paludi) oggi sono lottizzazioni, quartieri, zone artigianali o industriali.

Manca la consapevolezza

Silvia Rizzotto e Paola Nugnes probabilmente non hanno nulla in comune, se non la passione politica. A capo del gruppo Zaia presidente in Consiglio regionale la prima. Senatrice già M5s e ora Sinistra italiana la seconda. Eppure un principio comune ce l'hanno. **Nugnes**: «Non credo si possa parlare ancora di consapevolezza diffusa. Purtroppo si ignora cosa è il suolo, l'importanza che il suolo ha nei cambiamenti climatici, per la cattura della Co_2, la conservazione delle acque, la tutela del territorio contro i dissesti, la produzione alimentare, la conservazione della biodiversità indispensabile contro i cambiamenti climatici». **Rizzotto**: «È la mentalità, in generale, che deve cambiare. Nelle amministrazioni comunali, ma soprattutto nei cittadini e nei professionisti. Alla politica il compito di mettere a disposizione degli strumenti, ma il compito di utilizzarli spetta ai singoli».

La legge nazionale sul consumo di suolo giace da anni in qualche cassetto dimenticato del Senato: «Temo sia definitivamente arenata – ammette Paola Nugnes – Si trattava di una legge quadro di grandissima importanza che aveva tra le tante proposte anche quella del forum Salviamo il paesaggio elaborata da 72 esperti di importantissima levatura». Alla base di questo fallimento, per la senatrice «ci sono interessi dettati da una volontà speculativa sulle rendite fondiarie, storica sacca di interessi speculativi italici, e da una falsata idea di vecchia matrice culturale, figlia del dopo guerra, che affida all'edilizia la ripresa economica».

Veneto, una legge da riformare

Silvia Rizzotto a dicembre presenterà un progetto di legge per mitigare le ampie deroghe concesse dalla norma regionale per lo stop al consumo di suolo, la legge 14 del 2017. «Era chiaro fin dall'approvazione di quella legge che le deroghe sarebbero state gradualmente rimosse – spiega Rizzotto – Iniziamo con il conteggiare come consumo di suolo le superfici eccedenti ai 1.500 metri quadrati per gli interventi previsti dai Suap: il 50 per cento sarà desunto dal volume di suolo utilizzabile da qui al 2050 da parte dei Comuni e il 50 per cento sarà in carico alla quota regionale. So che questa misura crea preoccupazioni sul territorio, ma la rotta verso lo stop al consumo di suolo è tracciata. I numeri dell'Ispra ci danno ragione: da quando la legge è entrata in vigore, quattro anni fa, siamo passati da 1.139 a 683 ettari consumati».

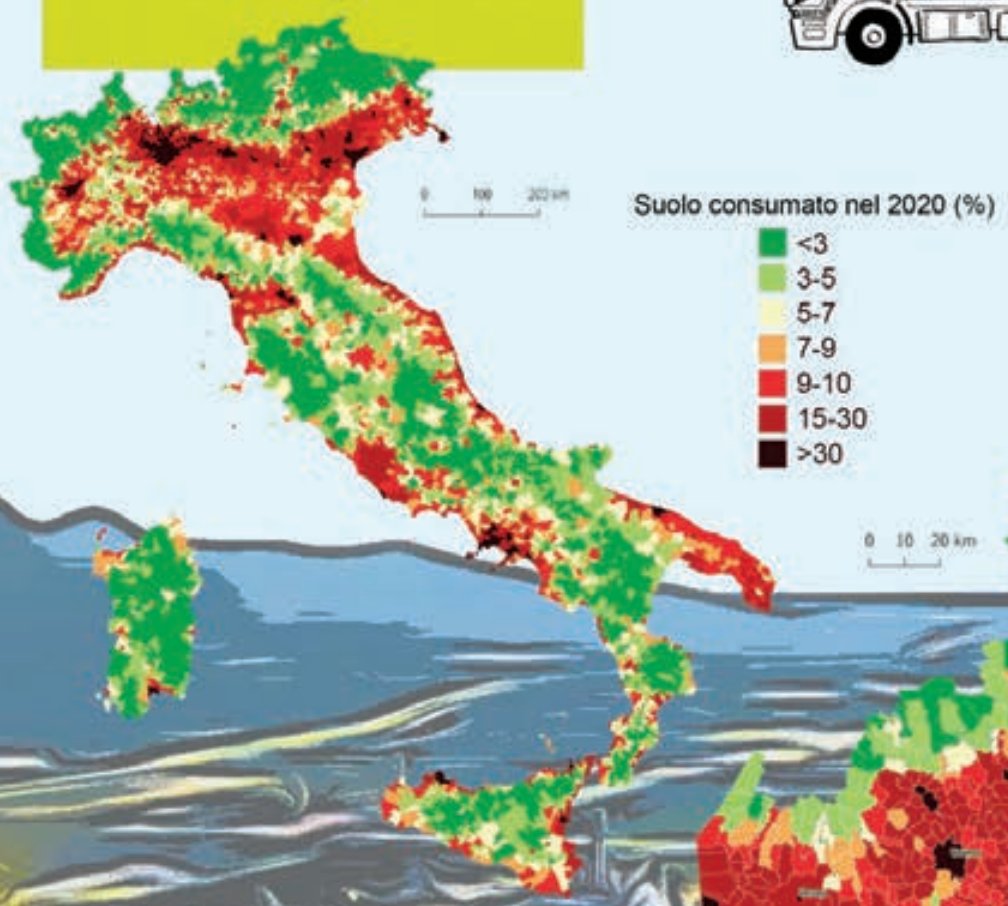
IN COPERTINA
Murale realizzato dallo street artist italiano Blu a Belgrado

Ci sono interessi dettati da una volontà speculativa e da una falsa idea che affida all'edilizia la ripresa economica

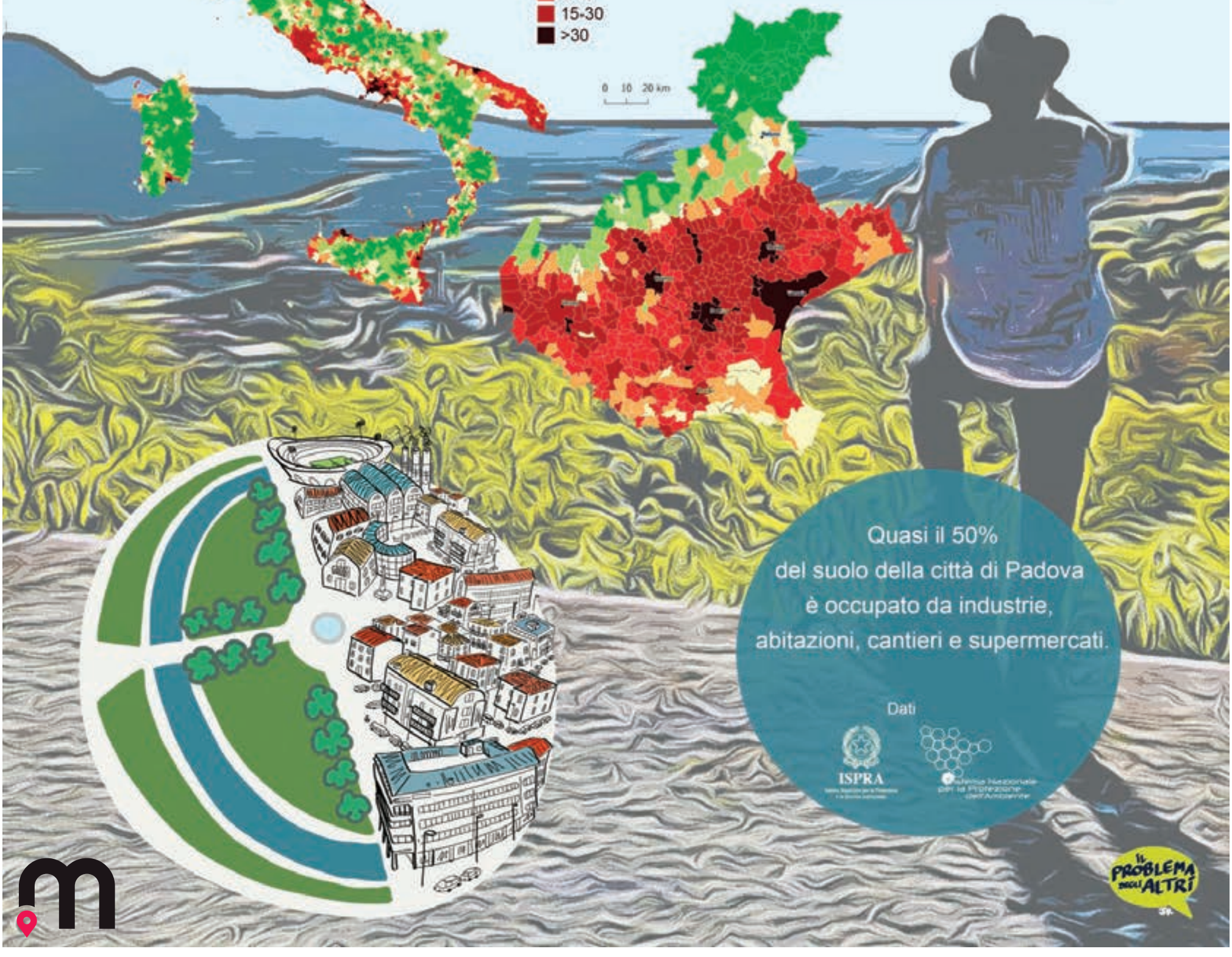
L'INFOGRAFICA

NEMMENO LA PANDEMIA HA ARRESTATO IL CONSUMO DI SUOLO

Nel Veneto il consumo di suolo è pari al **11,87%** della superficie totale regionale (escluse le superfici occupate da acque). Quasi il doppio rispetto alla media nazionale (7,11%) e quasi il triplo della media europea (4,2%).



In Italia, nel 2020 il consumo di suolo ha coperto altri **57 km²**, quasi **2 m²** al secondo.



Quasi il 50% del suolo della città di Padova è occupato da industrie, abitazioni, cantieri e supermercati.

Dati ISPRA

Spinge l'e-commerce Il Veneto è al bivio: lasciarsi alle spalle carcasse di mattone e ferro, continuando a costruire, oppure pensare a nuove soluzioni

Quel che resta dell'era capannoni

Gianluca Salmaso

La presenza di Amazon nel Polesine

Secondo i dati Ispra, dei tre piccoli comuni, con meno di cinquemila abitanti, che "svettano" per consumo di suolo dovuto ad attività di logistica, due sono in Veneto. Stiamo parlando di Castelguglielmo e San Bellino, in provincia di Rovigo, il primo con 14,48 ettari consumati; il secondo con 4,39 ettari. Il "responsabile" è facilmente individuabile: è il nuovo centro Amazon.

C'è stata una stagione in cui il capannone era simbolo ed essenza stessa del successo di un imprenditore, una stagione fatta di spot surreali mandati a ripetizione da una galassia di televisioni locali.

C'era il mobiliere che lanciava il *credenson dal capanon* per dimostrarne la solidità e i pellicciai che improvvisavano defilé nei loro sterminati fabbricati di periferia. C'erano, perché la gran parte di loro non è sopravvissuta alle crisi del nuovo millennio ma qualcosa di loro rimane ancora, i capannoni spesso abbandonati al loro destino.

Un capannone ogni 54 abitanti

Secondo i calcoli di Confartigianato, l'Università Iuav di Venezia e Regione, in Veneto nel 2018 si contavano oltre 92 mila capannoni situati in poco meno di 5.700 aree produttive.

Di questi 92 mila oltre 10.600 risultavano dismessi pari al 12 per cento del totale con un valore prossimo a 1,2 miliardi di euro da sommare ai 2,7 miliardi rappresentati dai fabbricati disponibili sul mercato. Si tratta al 43 per cento di immobili inutilizzabili, da rottamare, che incidono su una superficie prossima ai 12 milioni di metri quadrati.

La provincia di Treviso è quella con il maggior numero di aree produttive per comune – 14 – mentre Vicenza da sola rappresenta in termini di valore il 22 per cento del totale regionale e il 20 per cento dei capannoni dismessi. Sono strutture spesso di medie e piccole dimensioni, figlie dello sviluppo artigianale e commerciale.

Spazio alla logistica

In Veneto oltre il 18 per cento della superficie consumata è rappresentato dai capannoni, pari a circa 41.300 ettari di terreno. «La crescita demografica è la scusa che è stata spesso utilizzata per giustificare nuova urbanizzazione – spiega **Michele Munafò**, dirigente Ispra e curatore del

C'È CHI DICE BASTA A NUOVE COSTRUZIONI

Rigenerare si può, basta poco: "solo" cambiare mentalità

Giovanni Sgobba

Non è sicuro. Manca l'agibilità. Bisogna attendere i finanziamenti. Il piano regolatore destina questo spazio al solo uso residenziale. No, no, no e no. Una sfilza di ostacoli, una lunga lista di monosillabi negativi rifilati dagli enti e che rappresentano uno scudo sostanziale per le buone pratiche di recupero e di riutilizzo di immobili abbandonati. Per l'architetto Roberto Tognetti è il vero virus che attanaglia lo sviluppo dell'Italia. Lui è direttore della Fondazione Riusiamo l'Italia, nata nel 2019 in collaborazione con Giovanni Campagnoli sulla scia di Iperpiano, un network con sede in Lombardia, in cui competenze e professionalità pensano e agiscono promuovendo la cultura e l'approccio alla rigenerazione urbana e al riuso di spazi dismessi, ai fini di creare nuova occupazione in particolare giovanile. «Il contrasto al consumo di suolo noi lo inquadriamo con lo svuotamento dei tessuti urbani e territoriali che derivavano dai vastissimi stock immobiliari vuoti, invenduti, dismessi, incompleti – spiega **Roberto Tognetti** – Preoccupiamoci di rimettere in circolo il patrimonio inutilizzato: io non voglio criminalizzare l'approccio prudente, spesso ci sono anche giuste ragioni. Io censurerei il perseverare del dire "no" di certi enti o amministrazioni anche davanti a progetti sulla carta realizzabili».

Poi capita che la politica, o una infinitesimale parte di essa, ha l'illuminazione e si fa carico di un impegno nel cambiare impostazione. E finisce nei libri di letteratura. Come il caso del Factory Grisù di Ferrara, una ex caserma dei pompieri (da qui, appunto, Grisù, cartone animato con protagonista un draghetto vigile del fuoco), quattromila metri quadrati dedicati alla creatività, venti imprese accomunate dallo spirito di rigenerazione urbana. Tutto consentito da un dirigente della Provincia che ha concesso l'autorizzazione a utilizzare quello spazio ancorché in condizioni provvisorie e precarie.

Non ci sono limiti alla fantasia, insomma.

18 %
Territorio del Veneto ricoperto di capannoni

92 mila
Capannoni in 5,7 mila aree produttive

10,6 mila
Capannoni dismessi e non utilizzati

Il consumo di suolo non genera più Pil

Anche in assenza di un sensibile aumento della popolazione, in Veneto si continua a costruire non solo secondo previsioni di espansione ma anche per nuove infrastrutture legate principalmente alla logistica e alla produzione di fonti rinnovabili. Ma la *silhouette* della Regione, costellata da cattedrali nel deserto e scheletri di ferro, deve tener conto dei tanti capannoni abbandonati, figli dello sviluppo artigianale del secolo scorso. Ruderi su cui i proprietari pensano bene di togliere il tetto per non pagare l'Imu.

Rapporto sul consumo di suolo – Ci siamo accorti di una cosa in realtà sotto gli occhi di tutti: il consumo di suolo cresce anche laddove la popolazione non aumenta. Da un lato questo è dovuto a previsioni di espansione, dall'altro è legato a fattori dovuti alle infrastrutture o a elementi nuovi: logistica e produzione di energia da fonti rinnovabili».

Secondo il Rapporto sul consumo di suolo 2021 edito dalla Regione, nel 2019 gli esercizi commerciali sono diminuiti del 1,5 per cento. Se il piccolo commercio soffre, l'espansione della grande distribuzione non sembra conoscere crisi registrando un incremento del 6 per cento nel 2019 con oltre 2 mila esercizi e 2,6 milioni di metri quadrati occupati al netto dei parcheggi.

Il 2020 è stato però l'anno dell'e-commerce che a marzo, complice il *lockdown*, ha registrato un aumento delle vendite del 20,7 per cento sull'anno precedente: un fenomeno che coinvolge le grandi multinazionali del settore, prime fra tutte Amazon e Zalando, ma che avrà una ricaduta su tutta la filiera produttiva coinvolta in un generale ripensamento dei canali di vendita.

Se la regione con la più alta quota di consumo di suolo legato alla logistica è l'Emilia-Romagna, il Veneto è quella che nel biennio 2017 - 2018 ha rappresentato la maggiore accelerazione. Una situazione destinata a sconvolgere anche le prospettive urbanistiche: se i capannoni del "miracolo Nordest" avevano superfici a misura d'artigiano, i grandi poli della logistica hanno necessità di maggiori collegamenti infrastrutturali e dimensioni molto più grandi. Il nuovo polo Amazon di Marghera ha una superficie di 11.400 metri quadrati, poca cosa rispetto a quello di Casale sul Sile stimato in 114 mila.

Uno sviluppo inefficiente

«In Italia abbiamo una media di 28,6 metri quadrati di territorio consumato per milione di euro di Pil all'anno, in Veneto andiamo a 41 – continua Michele Munafò – In Lombardia a 19 quindi, da questo punto di vista, potremmo dire che è più efficiente del Veneto». Un dato colpisce nel rapporto Ispra e riguarda la capacità di creare ricchezza: se a una prima analisi l'aumento di suolo consumato è del più 0,47 per cento pro-capite rispetto a un incremento del Pil, nello stesso periodo, del 0,78 per cento lascerebbe ben sperare, questo va stemperato dal più 0,16 per cento realizzato dall'export e dal confronto con gli andamenti nazionali. «Sono dati che indicano in modo piuttosto evidente come il consumo di suolo nella Regione sia effettivamente poco sostenibile sia dal punto di vista demografico come da quello produttivo e del Pil in generale» ribadisce Munafò.

Se il rapporto tra consumo di suolo e creazione di Pil tende a migliorare a livello nazionale, in Veneto si mantiene progressivamente costante, segno che l'attuale modello di sviluppo regionale è come un fiammifero acceso che emana meno luce via via che si consuma.

¶

Il mattone costa, il cemento pure

La tassazione sugli immobili è storicamente una delle più invise agli italiani che, negli anni, hanno sviluppato un vero talento per combatterla. Se per le case non è raro il tentativo di ri-accatastare come ruderi le unità collabenti – si tratta sempre e comunque di una proposta che il contribuente fa e che l'Agenzia delle entrate può accettare o meno – dimostrando come non siano più atte a produrre un reddito, per i capannoni la soluzione è quantomeno giacobina: decapitazione del fabbricato, sempre non ci si metta di mezzo qualche ufficiale comunale a contestare un abuso edilizio o una violazione nello smaltimento delle coperture. Il fenomeno ha conosciuto un particolare fermento dopo la crisi del 2011 quando era all'ordine del giorno leggere di immobili mutilati di serramenti e infissi o addirittura rasi al suolo per evitare l'insorgere dell'imposta. Negli ultimi dieci anni le case divenute ruderi sono più che raddoppiate, passando da 278 mila a oltre 575 mila in Italia.

L'obiettivo? Evitare le imposte

Se per evitare l'Imu si cerca di declassare l'immobile, per evitare le altre imposte i sistemi sono tanto grossolani quanto efficaci. Nel primo anno di vita, l'azienda presenta un bilancio falsato, nel secondo non lo presenta affatto e nel terzo chiude salvo poi riaprire con una nuova ragione sociale e dietro un nuovo prestanome.

A volte però l'idea di scoperchiare il capannone non si palesa neppure quando alla porta bussano i corsari del "made in Italy": l'ultimo caso è del settembre scorso quando, in un capannone di Casale di Scodosia, sono stati trovati 154 operai cinesi costretti a lavorare sette giorni su sette. La formula è ben conosciuta: una serie di società a fare da schermo alla reale attività attraverso false fatturazioni, mancato versamento degli oneri previdenziali e contributivi oltre al ricorso sistematico al lavoro nero. Il tutto, ovviamente, per rendersi appetibili a quel mondo della moda che vive di subappalti nonostante la *griffe* apposta sul prodotto finito lasci immaginare ben poche economie.

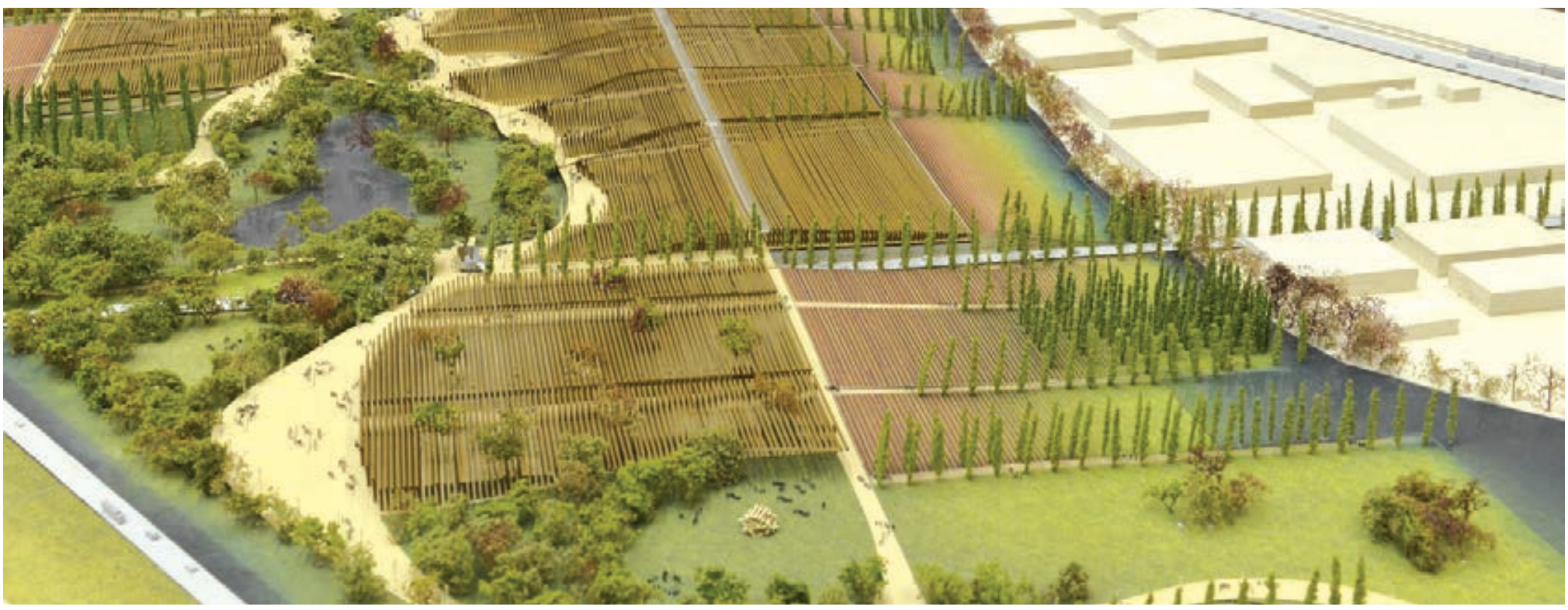
L'alternativa è troppe volte vedersi il capannone tramutato in discarica abusiva perché qualcosa bisognerà pur fare, alla fine dei conti, di queste cattedrali erette dall'artigianato che fu.

Soprattutto con le aree industriali dismesse, luoghi che i cittadini avvertono come carcasse che "inquinano" dapprima la vista e poi la vivibilità. Il sito Riusiamo l'Italia, oltre a interventi di mappatura, ha al suo interno una piattaforma di domanda e offerta di spazi abbandonati e funziona da aggregatore di intenti e risorse immobili messe a disposizione. La fondazione e il sito, in realtà, arrivano dopo la pubblicazione dell'omonimo libro uscito nel 2014, curato da Giovanni Campagnoli e dallo stesso Roberto Tognetti. Un "road book" che – a detta degli stessi autori – ha ottenuto successo nei mondi dell'innovazione culturale e sociale, ma nulla o poco nell'universo politico e amministrativo: «Prendiamo il Veneto – insiste Tognetti – Sul piano scientifico e di studi sul tema, la regione è messa veramente bene, ma registriamo una difficoltà antropologica dal mondo della politica: il vero problema è che è un'operazione troppo semplice per essere capita. Questa è la vera verità. Più che di

grandi piani roboanti servirebbero mediatori culturali che possano far capire che questa semplicità è sostanziale e non apparente. Purtroppo c'è un livello di sovrastrutture ostative nel reagire all'inerzia che secondo me è il vero virus di questo Paese».

Esperimenti "del fare molto con poco" ce ne sono: se non si tratta di un rudere il cui unico futuro è l'abbattimento, l'Italia e il Veneto sono cosparsi di aree o edifici che, con un adeguamento o una pulizia, possono vivere nuovamente a disposizione di giovani freelance o a cooperative e perché no, magari a un gruppo rock che deve fare le prove o a una compagnia teatrale. Ma lo scoglio è un presente appesantito dal passato: «Nelle venature di molte leggi regionali per il contrasto del consumo di suolo, si celano i premi volumetrici: tutto è misurato dalla quantità. Noi ci spostiamo, invece, sull'asse della qualità perché si fa fatica a vendere già quello che c'è. Rispetto agli anni Sessanta, oggi converrebbe fare un piano in meno e puntare sul benessere».

QUEL CHE SAREBBE STATO SE...



Idee rimaste su carta

Veneto City con i suoi 715 mila metri quadrati "guida" una lista di cemento. Mega progetti tramontati... per fortuna

IL PASSATO

Ernesto Milanesi

Immobili nella "visione". Sono gli eletti (senza bisogno di voti...) che governano il ciclo del cemento. La vera impresa, "resiliente" a ogni vergogna. Cavatori, padroncini, studi professionali, imprese edili, agenzie immobiliari, notai, finanziarie, consulenti. È il Veneto delle betoniere sempre in movimento. Ma anche della coazione a replicare le speculazioni a senso unico.

Veneto City ha plastificato l'ideologia del consumo di suolo per il profitto di rapina. Giusto dieci anni fa, lo sviluppo di Dolo, Pianiga e Mirano combaciava con 1,8 milioni di metri cubi: più di 50 campi da calcio spianati dal cemento. Il 7 aprile scorso Luigi Brugnaro, sindaco della Città metropolitana di Venezia, ha cassato per decreto l'accordo di programma. Se fosse stato realizzato, oggi avremmo la "megalopoli del commercio" con 715 mila metri quadrati di uffici, negozi, bar, ristoranti e alberghi spalmati in quel che sarebbe restato della Riviera del Brenta. Era un'operazione da due miliardi di euro, forse la più grande "operazione" d'Italia. Un gioco dopato. Cambia la destinazione d'uso da agricola a edificabile. Zero rischio di impresa. Le banche finanziano anche società con 10-30 mila euro di capitale. I Comuni incassano milioni in oneri di urbanizzazione.

Kingsmaker di Veneto City erano Luigi Endrizzi e Rinaldo Panzarini. Il primo, ingegnere con studio a Vigonza, aveva già creato l'Ikea a Padova Est: muore d'infarto nel 2017 durante una battuta di caccia in Crimea. L'altro è stato direttore della Popolare di Lecco, vicedirettore centrale Deutsche Bank e direttore di Cariveneto, prima di approdare da amministratore delegato in Est Capital, società di gestione dei risparmio destinata a fallire. Con loro pianificano Veneto City – fin dal 2001 – gli altri soci Bepi Stefanel, Fabio Biasuzzi e Olindo Andrighetti.

I primi 400 mila metri quadrati di terreno, Endrizzi li aveva acquistati nel 1998. Per il Comune di Dolo, capannoni da tre piani. La Provincia presieduta da Davide Zoggia non batte ciglio. La Regione con Silvano Vernizzi non impone la valutazione ambientale strategica. Via libera con Dolo e Pianiga: un gioco da ragazzi.

«Un progetto decisivo per il Veneto» sintetizza Endrizzi. «Innovativo a livello nazionale, perché risolve il rischio idraulico di tutta la zona, riqualifica l'area e sistema la viabilità» aggiunge Panzarini. L'architetto Mario Cucinella che firma (con Studio Land) il progetto assicura: «In questa zona strategica per le infrastrutture, si parte dal concept di paesaggio come matrice».

Per i Comuni l'affare si traduce in 1,8 milioni di euro (Dolo) e 1,2 milioni (Pianiga) sotto forma di opere di compensazione da definire. Si aggiungono ai 50 milioni di euro "pronto cassa" incamerati dai permessi di costruzione e alla promessa di 7 mila posti di lavoro. Per fortuna, è rimasto solo un gioco...

¶

Ma come sarebbe, oggi, il Veneto davvero... metropolitano? Con la sigla **Smfr** è rimasta sulla carta la possibilità di far viaggiare quotidianamente su ferro non solo i pendolari. Invece, dal 1988 al 2018 il progetto di "sistema ferroviario metropolitano veneto" ha ceduto il passo (e le risorse) ad autostrade, tangenziali, "bretelle" e quindi al traffico che inquina.

Nell'altro secolo, s'immaginavano spostamenti rapidi grazie ai treni ad alta frequentazione nel quadrilatero Treviso, Venezia, Padova, Castelfranco. Prima di abdicare definitivamente alla "cura del ferro", il Veneto perdeva quasi 20 mila viaggiatori al giorno in un anno: 153 mila su 2,6 milioni di pendolari nel 2017 (secondo "Pendolaria" di Legambiente). E il bilancio della Regione era inchiodato allo 0,22 per cento per il trasporto ferroviario.

Si torna così alla pianificazione urbanistica. La "contrattazione" (sposata senza scrupoli anche nel centrosinistra) con l'iniziativa privata ha prodotto mostruosità come **Borgo Berga** a Vicenza ma anche il complesso polifunzionale nell'area **ex-Appiani** a Treviso.

Il gigantismo di cemento avrebbe potuto dilagare perfino a scapito di territori da salvaguardare. Una legge regionale del 1999 prefigura un autodromo: **Motor City** tra Vigasio e Trevenzuolo (Verona) in un'area destinata a parco. E con il pretesto della "bonifica ambientale" si concepisce **Euroworld**, una sorta di Disneyland in Polesine.

Mega-progetti abortiti anche nel Padovano. Dallo "**Zippone**" alto 18 piani, la torre di 60 metri fra via Messico e via Portogallo, fino al **centro commerciale di Due Carrare**, 33 mila metri quadri ai piedi dei Colli di fronte al Catajo. È desolatamente degradata l'area del **Pp1**, che Boris Podrecca aveva disegnato non solo in altezza. Furono stoppate, invece, grazie al referendum nel 2004 le mastodontiche **Torri Gregotti** nel cuore dell'Arcella.

Il Veneto, comunque, non smette mai di armarsi di cemento e di arricchirsi con il suolo. Anche a costo di bruciare il futuro nel falò delle vanità contingenti. L'ultima "visione" oscilla fra capannoni della logistica e supermercati a ogni angolo di strada.

Sempre meno botteghe, largo alla Gdo

Come risulta dai rapporti statistici (2019 - 2020) della Regione Veneto, gli esercizi commerciali tradizionali in sede fissa, che in genere occupano i centri storici, sono in calo nel 2019 dell'1,5 per cento rispetto al 2018, contrazione più accentuata rispetto all'andamento nazionale. Segnali di forte espansione vengono da tutte le forme della Grande distribuzione organizzata. In questo il Veneto è la regione del nord con la crescita più accentuata (+6 per cento nel 2019), per l'evidenza di un'offerta che ha modificato il commercio con la progressiva eliminazione delle piccole realtà familiari. Nel 2018 la Gdo in Veneto contava oltre duemila esercizi per oltre 2,6 milioni di metri quadrati (esclusi i parcheggi). Dal 2012 al 2019, il Veneto ha destinato 180 ettari per attività legate alla logistica.

ECOSISTEMA INTACCATO

Questo Veneto, così fragile ed esposto ai rischi ambientali

È IL FUTURO?

Rossana Certini

In Italia ogni secondo si consumano due metri quadrati di suolo, dato rimasto invariato anche durante i mesi di *lockdown* quando gran parte delle attività erano bloccate. Una catastrofe ambientale se pensiamo che il suolo, insieme all'acqua e all'aria, garantisce la vita e la sopravvivenza degli ecosistemi e della biodiversità.

Se la velocità di copertura artificiale del terreno rimarrà questa saranno ingenti non solo i danni economici, ma anche quelli ambientali: il rapporto "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2021" dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca dell'ambiente (Ispra), stima tra gli 81 e i 99 miliardi di euro, in pratica la metà del Piano nazionale di ripresa e resilienza, i costi complessivi che l'Italia potrebbe essere costretta a sostenere a causa della perdita dei servizi ecosistemici tra il 2012 e il 2030. E valuta che dal 2012 a oggi il suolo non ha potuto garantire la fornitura di 4 milioni e 155 mila quintali di prodotti agricoli, l'infiltrazione di oltre 360 milioni di metri cubi di acqua piovana (che ora scorrono in superficie aumentando la pericolosità idraulica dei nostri territori) e lo stoccaggio di quasi tre milioni di tonnellate di carbonio, l'equivalente di oltre un milione di macchine in più circolanti nello stesso periodo, per un totale di più di 90 miliardi di chilometri.

In Veneto, tra il 2019 e il 2020, l'Arpav ha registrato 830 ettari di nuovo suolo consumato, cui vanno sottratti 148 ettari di suolo ripristinato. A far riflettere è il rapporto tra il tasso di consumo di suolo e quello di crescita della popolazione che è pari a meno 2,81. Quindi il consumo di suolo nella nostra regione è avvenuto a fronte di una diminuzione della popolazione: «Si è avuta – spiega **Andrea Crestani**, direttore di Anbi Veneto – un'espansione di aree urbane a bassa intensità verso le campagne a scapito dell'agricoltura. Altre cause del consumo di suolo sono l'intrusione del cuneo salino che comporta la salinizzazione delle campagne anche decine di chilometri di risalita del fiume, la perdita di sostanza organica causata da siccità, aumento delle temperature, erosione e utilizzo eccessivo di diserbi e fertilizzanti chimici, ma anche l'aumento delle superfici destinate al fotovoltaico. In altre parole stiamo assistendo a un processo lento ma costante di desertificazione di vaste aree della nostra regione da cui deriva una minore capacità di assorbimento e dunque rischio idraulico».

Nella sua analisi, Andrea Crestani inoltre evidenzia come dal punto di vista della sicurezza idraulica l'aumento della superficie cementificata stia aggravando una situazione già complessa a causa della particolare conformazione orografica del Veneto: la nostra regione è, infatti, per circa 240 mila ettari sotto il livello del mare e su complessivi 450 mila ettari di territorio, pari a un terzo della pianura, lo scolo delle acque piovane avviene tramite gli impianti idrovori gestiti dai Consorzi di bonifica. In altre parole il Veneto rischia di apparire come un grande catino con il fondo sempre più impermeabilizzato. Su 700 idrovore gestite dai consorzi di bonifica d'Italia, 400 sono in Veneto a riprova della particolare fragilità del nostro territorio. La maggior parte dell'utilizzo di suolo veneto nello scorso anno è da imputarsi al cosiddetto consumo reversibile, in particolare alla voce codificata come "cantieri e altre aree in terra battuta" che comprende anche piazzali, parcheggi, cortili, campi sportivi, depositi permanenti di materiali.

Tra questi citiamo i cantieri della base militare Dal Molin a Vicenza; quelli dell'alta velocità tra Verona e Vicenza; l'ampliamento di un campus a Roncade; gli insediamenti industriali, logistici e gli impianti fotovoltaici. «L'urbanistica – precisa **Michelangelo Savino**, professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica dell'Università di Padova – ossia lo strumento normativo preposto alla pianificazione del territorio non può essere sorda alle istanze di sostenibilità ambientale che arrivano da più parti. Ma è importante precisare che queste norme nascono da un quadro legislativo nazionale e regionale molto complesso che crea a volte una sovrapposizione di regole spesso contraddittorie tra loro che rendono difficile operare all'interno della città con immediatezza rispetto ai problemi che i cittadini evidenziano».

Anbi Veneto ha sintetizzato in sette regole le misure da attuare per prevenire il rischio idraulico: fermare l'urbanizzazione non governata; rispettare i pareri di compatibilità idraulica sulle nuove urbanizzazioni; perseguire accordi e convenzioni con i Comuni; ricreare l'invarianza idraulica nelle aree già edificate; recuperare gli scoli nelle aree residenziali private; recuperare la capacità di invaso con la pulizia di tutti i fossi e delle scoline private nelle campagne; estendere i Piani delle acque a tutto il Veneto.

«Riuso e ricucitura – conclude Savino – sono le parole alla base dell'urbanistica del futuro. Occorre intervenire sulle aree già "compromesse" e non più utilizzate oppure in quegli "interstizi" che la città a macchia d'olio ha lasciato che devono trasformarsi non solo in aree di connessione tra le diverse parti ma soprattutto di riqualificazione ambientale».

Grigio contro verde - La natura "si arrampica" sul cemento.

L'approccio per rispettare l'acqua

Il Consorzio di bonifica Bacchiglione ha lanciato la campagna di sensibilizzazione "Respect" rivolta a istituzioni, amministrazioni comunali e cittadini. L'obiettivo è promuovere un approccio che rispetti le esigenze dell'acqua, a partire dalla piccola manutenzione e dalla pulizia di scoline private e caditoie: il concetto di fondo è che l'acqua ha bisogno di spazio, se non la aiutiamo ci pensa lei a prenderselo.

La strada: crediti e uso temporaneo

Previsti dalla legge regionale del 2004, ma poco applicati, i crediti edilizi avrebbero potuto essere un incentivo per demolire i capannoni. Oggi la Regione punta sulla rinaturalizzazione e incentiva il riuso temporaneo degli spazi con finalità diverse

Diciassette anni fa avevamo da poco lasciato alle spalle il vecchio millennio. Dall'allarmismo del Millenium bug a quello del terrorismo, la crisi del 2008 e la conseguente trasformazione del mondo non si era ancora manifestata. Ma in un tempo *ante litteram*, il Veneto si era dotato di una legge urbanistica regionale, la numero 11 del 2004, che se adeguatamente seguita – forse – avrebbe controsterzato il progressivo consumo di suolo. Con uno strumento su tutti: il credito edilizio, ovvero il proprietario accetta di abbattere il suo capannone abbandonato e in cambio ottiene un credito pari al numero dei metri cubi demoliti.

Nel 2018, **Federico Della Puppa**, responsabile dell'area analisi e strategie di SmartLand, aveva coordinato una ricerca svolta per Confartigianato sui capannoni dismessi in lungo e in largo e sull'opportunità di spingere sul credito edilizio: «Questo meccanismo, su cui avevamo visto delle potenzialità, di fatto non ha avuto esito anche perché nei primi anni Duemila il mercato dell'edilizia spingeva ancora tanto sulle nuove edificazioni. Tre anni fa, al tempo dell'indagine, solo 199 Comuni su 571 avevano il registro dei crediti edilizi. Oggi, in realtà, ce l'hanno tutti, ma perché si sono adeguati alla legge 14 del 2019 che ha introdotto aspetti interessanti: uno degli obiettivi è che se vuoi costruire devi farlo in aree di consolidato urbanistico, quindi all'interno di perimetri che i comuni hanno identificato, perché è la parte urbana già "consumata". Al di fuori di queste aree non si può costruire, anzi sarebbe utile demolire oggetti edilizi inutilizzati e quei volumi traslarli, cioè farli "decollare" da quell'area e farli "atterrare" in altre aree. È un meccanismo che genera crediti edilizi da rinaturalizzazione: il terreno edificato torna coltivabile».

La legge del 2019, la cosiddetta "Veneto 2050" basa il suo impianto normativo proprio sull'intervento di rinaturalizzazione che avviene tramite la demolizione di edifici e superfici che hanno reso l'area impermeabile, ripristinando le naturali condizioni di permeabilità, ed effettuando le eventuali operazioni di bonifica ambientale. È quest'ultimo aspetto la forte caratterizzazione dello strumento che si differenzia dal "semplice" credito edilizio. E sempre nel 2019, la Regione con un bando di 200 mila euro finanziò gli interventi di demolizione: una piccola cifra, più per dare un segnale, ma la consistente partecipazione e richiesta dimostrò la percorribilità di questa strada: «La legge regionale favorisce questo processo – prosegue Della Puppa – che funziona bene nei luoghi abitati: si demoliscono palazzine di tre piani con quattro o cinque alloggi e al loro posto viene edificato un palazzo condominiale da 15-20 alloggi. È una pratica che non consuma suolo, possiamo definirla "sostenibile" perché anche se aumenta la cubatura, non è un ulteriore colata di cemento».

La normativa del 2019 si inserisce in un percorso a tappe avviato con la legge numero 14 del 2017, la norma regionale voluta per contenere il consumo di suolo, una delle prime adottate in Italia e che secondo Arpav, nonostante diverse deroghe, sta producendo i suoi frutti (nel 2017 gli ettari consumati furono 1.139, nel 2020 sono 682 considerando i 148 ettari di suolo ripristinato): «La legge del 2017 funziona bene se la si vede assieme a quella del 2019 – annota Della Puppa – Questo "combinato disposto" limita il consumo di suolo e dall'altro lato favorisce la rigenerazione anche tramite aumento delle volumetrie sulle aree già costruite. La legge 2017 pone nei piani della Regione, almeno come finalità, l'azzeramento del consumo entro il 2050: è ovvio che se esistono ancora piani regolatori che prevedono l'espansione urbana, non è possibile pensare di bloccare i processi da un giorno per l'altro. È un sistema che deve intervenire gradualmente. Questa legge incentiva anche il cambio temporaneo di destinazione d'uso: se ho un capannone industriale posso fare all'interno solo produzione, ma attraverso questo meccanismo si possono generare nuove possibilità. Alcune azioni sono state già intraprese: penso alla vetreria di Murano diventata luogo per attività culturali» *(G. Sg.)*

Soluzioni flessibili: l'agrovoltaico

La futura decarbonizzazione chiede investimenti su produzione di energia rinnovabile: una soluzione è quella di installare pannelli fotovoltaici in aree già dismesse. Ma un'altra politica su cui Ue e Regione si interrogano è legata all'agrovoltaico, la coesistenza di pannelli e terreni coltivati. Un'ipotesi interessante perché se non si coltiva per 30 anni un terreno destinato all'installazione di pannelli, questo perde caratteristiche nutritive, diventando arido e alla lunga non più recuperabile per farlo fruttare.